

il Ronzio.

--- VOCI DAGLI ALVEARI ---

Secondo Natura: allenare l'intelligenza umana

di Monica Colli

Mi piacerebbe cominciare questo editoriale, che riprende e amplia il tema dell'importanza di allenare l'intelligenza umana trattata nel numero 5 del magazine, con una filastrocca di Renzo Pezzani.

Il testo, in modo poetico, facilita l'immersione in un mondo conosciuto, naturale e concreto, fatto di immagini vibranti, suoni vividi e profumi inebrianti.

Per godere appieno dei colori e delle sfumature sinestetiche della filastrocca, si suggerisce di leggerla ad alta voce, magari registrandola, così da poterla ascoltare chiudendo gli occhi o tenendoli, come direbbe Bruno Tognolini, 'spalanchiati' (chiusi fuori, ma spalancati dentro). E' possibile che in questo modo i profumi si facciano più intensi e le immagini acquisiscano maggiore matericità - pensate alle trecce d'oro filate fin fino che rimandano alle balle di fieno tipiche della stagione in cui ci troviamo.



*Lucciole belle venite da me,
son principessa, sono figlia di re.
Ho trecce d'oro filato fin fino,
ho un usignolo che canta sul pino,
l'ape ronzante che in cielo si invola,
una cascata di glicine viola,
un rivo garrulo limpido e fresco,
fiori di mandorlo e fiori di pesco.*

*Verde ho la veste di vento cucita,
tutta di piccoli fiori fiorita,
occhi di stelle nel viso sereno,
dolce profumo di viole e di fieno;
e per la nanna dei bimbi tranquilli
la ninna nanna felice dei grilli.*

Renzo Pezzani

Nella versione originale di Renzo Pezzani al posto di 'l'ape ronzante che in cielo si invola, una cascata di glicine viola 'troviamo' una corona di nidi alle gronde, una cascata di glicini bionde'. La nuova versione, con cui sono entrata in contatto diversi anni fa, mi sembra, però, più 'fresca'.

Aprire l'editoriale con una filastrocca che celebra la generatività, la forza vitale e la bellezza di Madre Natura non è stata una scelta dettata solo dal tema del numero e dalla stagione, ma anche dall'urgenza di evidenziare quanto messo in luce dalla professoressa Daniela Lucangeli nel mese di maggio, durante la conferenza presso la sala del Consiglio della Provincia di Padova¹, a proposito della filogenesi. *La filogenesi o la storia di specie è il modo in cui il sistema vivente protegge il futuro dando delle memorie che servono perché contengono le indicazioni di cosa li ha messi a rischio nel passato. (...)*

Se noi da milioni di anni evolutivi siamo abituati a stare alla luce del sole, a respirare ossigeno, a bere acqua, a mangiare frutta e verdura, questo significa che il nostro sistema è un sistema in salute facendo quello che ci hanno indicato da un punto di vista di processi filogenetici come salutare. Ma se noi questo organismo lo mettiamo sempre alla luce del neon, sempre a mangiare prodotti lavorati artificialmente, sempre a respirare aria condizionata, sempre immerso in una connessione artificiale di un sistema che non è lo sguardo di tuo padre, la voce di tua madre, la presenza di un magister, se si programma l'organismo nello stare nella massima parte di situazioni artificiali si sprogramma il sistema. E questo cosa significa?

Significa far sì che i nostri figli siano molto fragili perché non possiedono più le strutture tipiche del sistema e non sono ancora in grado di proteggersi dai fattori di rischio dell'innovazione che avanza. Il cervello dei nostri figli infatti non è pronto a una trasformazione così veloce per capire come evitare la dipendenza dopaminergica, la dipendenza da addiction'.



¹ Per ascoltare l'intervento completo della Professoressa Lucangeli si rimanda al link qui di seguito:
www.youtube.com/watch?v=xr7leo5UE5M

SOMMARIO

Rimanere comandanti della nave o mettere il pilota automatico? ... pag 4



"TO BEE OR NOT TO BEE": osservazioni di una maestra ... pag 7



AL DI LÀ della VOCE ... pag 9



Come coltivare l'intelligenza naturale nella scuola secondaria? ... pag 10



I GIOVANI e l'intelligenza artificiale... pag 12



Rimanere comandanti della nave o mettere il pilota automatico?



PAROLA DI LOGOPEDISTA

Intervista a Elisa Damian

Da alcuni anni i sistemi digitali di comunicazione e apprendimento sono fonte di ispirazione per riflessioni sia pedagogiche che cliniche, in particolare sulla revisione della didattica "tradizionale" e delle tecniche e dei materiali da usare con bambini e ragazzi anche con disturbo specifico di apprendimento (DSA). Partendo dall'assunto che i bambini e i ragazzi, esposti precocemente ai sistemi digitali di apprendimento, tendano a sviluppare modalità di approccio di tipo diverso rispetto alle generazioni precedenti (immigrati digitali), abbiamo posto alcune domande a Elisa Damian, logopedista per l'infanzia e autrice per le Edizioni Erickson.

Elisa, come i Nativi digitali diventano tali?

I nativi digitali diventano tali non per natura (nessuno di noi nasce con lo smartphone incorporato), bensì per effetto ambientale, venendo esposti precocemente a strumenti di gioco, apprendimento in forma digitale. Dal momento che il sistema neuronale si organizza in connessioni e funzionamenti atti a reagire agli stimoli visivi, uditivi propri di tablet, smartphone, pc e della realtà virtuale, si può presumere che la loro mente tenda a "conformarsi o adattarsi o organizzarsi" al sistema di accesso all'apprendimento e alla comunicazione proposto.

Per i bambini e i ragazzi con DSA quanto gli strumenti digitali possono essere determinanti per rendere più confortevole l'accesso all'apprendimento?

Considerato che le persone con DSA (disturbo specifico di apprendimento) "nascono" con un sistema di funzionamento neuro-biologicamente strutturato come una neuro-diversità o meglio, come una neuro-tipicità propria, in cui gli apprendimenti strumentali possono non automatizzarsi in modo "naturale", veloce, efficace ed efficiente e possono faticare ad adattarsi ad un ambiente di apprendimento "tradizionale" strutturato su carta matita, e su libro, la digitalizzazione dei sistemi compensativi alla lettura alla scrittura e al calcolo può venire in loro aiuto, semplificando e accelerando l'accesso all'apprendimento.

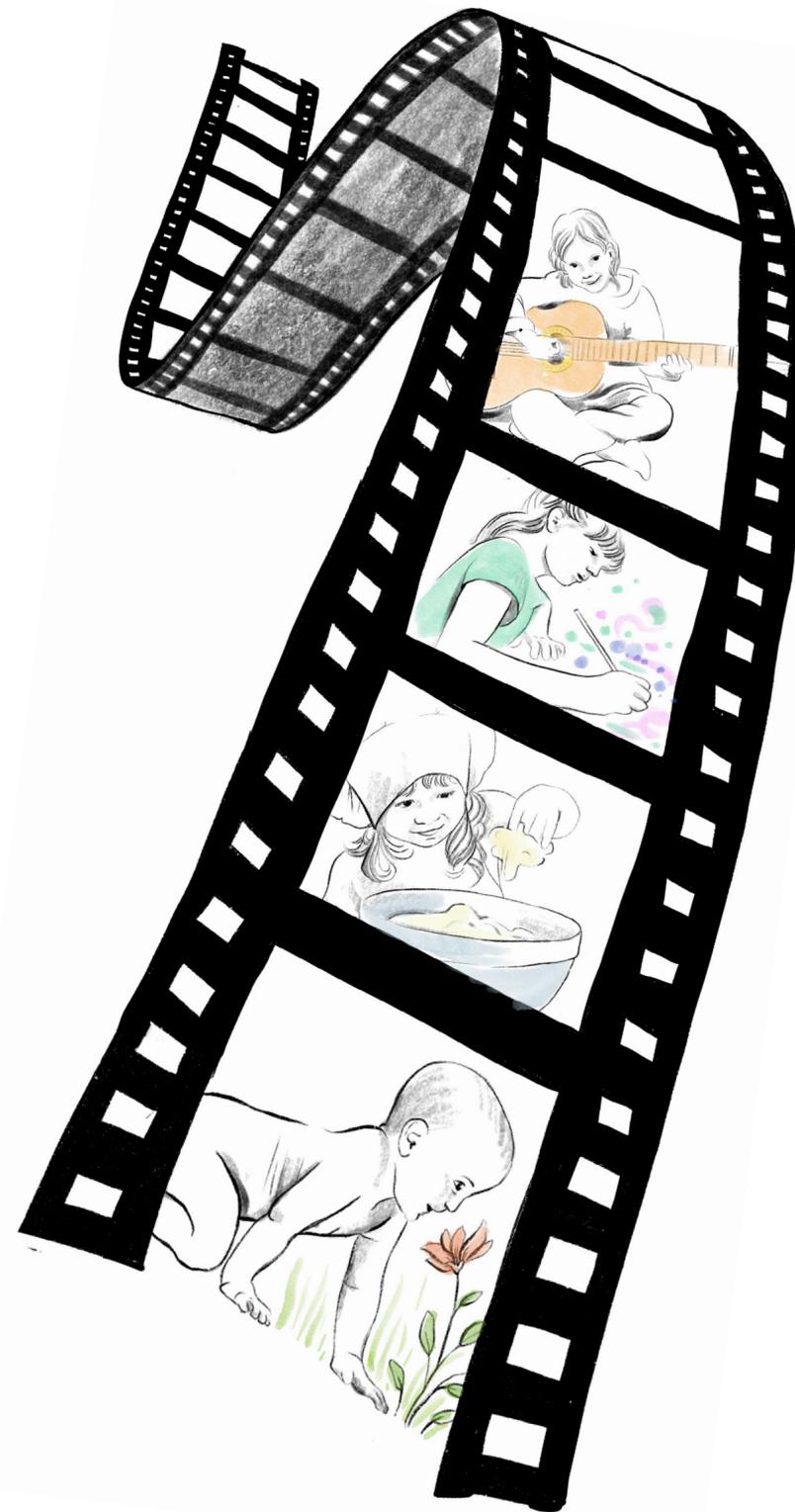


Ritieni che ci siano delle somiglianze tra i nativi digitali e le persone con DSA?

La principale somiglianza risiede nel fatto che entrambi accedono al digitale perché l'ambiente glielo propone, nel caso delle persone con dsa, però, vi è una componente in più: vi accedono perché ne hanno bisogno per apprendere confortevolmente. Certo una volta esposti a tali tecnologie in tutti avviene una sorta di adattamento agli strumenti, proprio come accade a ognuno di noi da sempre, davanti agli strumenti per studiare e lavorare. L'elemento positivo è che in quanto strumenti per fare, per imparare, per comunicare, presentano delle caratteristiche peculiari specifiche che coinvolgono tutti i fruitori dello strumento stesso, in tal senso quindi possono essere considerabili strumenti utilizzabili per tutti e quindi inclusivi, tanto da facilitare a volte la didattica nelle classi, la terapia nei setting e l'approccio ai compiti a casa. Permettendo uguale accesso all'apprendimento per tutti.

Dal tuo osservatorio/studio trovi più benefici o rischi nel ricorrere ad un apprendimento digitale prolungato e precoce?

Penso si possa dire che tutti i cervelli, sottoposti all'apprendimento digitale prolungato e precoce, sviluppino e stimolino circuiti di funzionamento neuronale simili a quelli naturalmente propri dei dsa. Gli aspetti di rischiosità dell'uso e abuso del digitale sono stati bene espressi già nel 2021 nella relazione Senato della repubblica 9 giugno 2021. Benefici e rischi emergono con evidenza anche dai pareri e dalle opinioni dei bambini e delle famiglie che frequentano il mio studio.



In particolare i benefici riscontrati sono:

- I pc e il tablet aiutano il terapeuta a programmare facilmente e in modo specifico attività che richiedano un conteggio proporzionale degli errori e del tempo di esposizione o di esecuzione graduale e l'allenamento a casa su piattaforme condivise terapeuta/utente. Sia in presenza che online.

- I sistemi informatici facilitano terapisti, famiglie e utenti nell'accesso allo studio, alla lettura e all'apprendimento con piattaforme specifiche di studio facilitato. Audiolettura, sintesi, mappe, ecc.

- Il digitale sembra captare l'attenzione e canalizzare il bimbo sul compito. Per quanto riguarda i rischi e/o le difficoltà invece:

- il digitale rende difficile la relazione triadica poiché innesca una relazione diretta bimbo-macchina, in cui il terapeuta fatica a entrare, o comunque richiede uno sforzo particolare per creare continui passaggi relazionali tra terapeuta bimbo, terapeuta bimbo pc, e pc bimbo.

- Si è rilevata una certa difficoltà da parte degli utenti nell'uscire dalla dimensione digitale ed entrare in quella non digitale. Tuttavia quando ho chiesto ai bimbi cosa ne pensano, tutti i ragazzi intervistati riferiscono che accolgono volentieri i sistemi digitali ma che preferiscono il contatto umano, la relazione con terapeuta e insegnanti e genitori e la presenza fisica dell'adulto.

- I giochi e le app a volte non sono modificabili, o personalizzabili a misura della persona, per prepararne ad hoc servono tempo e competenze.

In seguito a questa tua personale analisi, sembrerebbe che il sistema digitale possa essere uno dei tanti sistemi di apprendimento a cui sia possibile esporre i ragazzi e i bimbi. E' così?

Direi proprio di sì. E aggiungerei che, mentre nei ragazzi con DSA l'utilizzo di pc tablet e smartphone a fini didattici/abilitativi risulta essere un sistema compensativo alle difficoltà di strumentalità e un valido supporto per permettere l'accesso all'apprendimento curricolare, nel caso dei bambini e ragazzi a sviluppo "normotipico", l'utilizzo del digitale è da considerare un interessante strumento di implementazione didattico, non "naturalmente" necessario. Utilizzare il digitale può essere un sistema inclusivo ove ci siano ragazzi con dsa in classe per effettuare ricerche al pc, studio assistito, relazioni, power

point, ma non dimentichiamoci che mantenere materico l'apprendimento, vedere il digitale come semplice strumento può permetterci di fonderci meno con esso e di valutarlo per ciò che è con criticità e consapevolezza e utilizzarlo nel modo più sicuro possibile per le giovani generazioni. Inoltre, alcuni apprendimenti tradizionali non digitali per tutti i bambini e ragazzi, con le dovute modernizzazioni e specificità (laboratori teatrali, e manuali, scrittura di cartellonistica, disegno artistico e tecnico, laboratori pratici, apprendimento in gruppo in biblioteca, ricerca su enciclopedie, ecc) mantengono vive strutture cerebrali essenziali alla vita personale e sociale, allenano abilità quali la manualità, la coordinazione occhio mano per la scrittura, il contatto con la carta e la matita, l'esperienza dei 5 sensi, la relazione interpersonale e la maturazione psicoemozionale.

Elisa, come vorresti concludere questa intervista?

Mi piacerebbe che i nuovi bambini e giovani fossero visti non come nativi digitali (non me ne voglia nessuno) ma piuttosto come nativi esperienziali, creature in crescita, che hanno bisogno di apprendere dalle esperienze, di viverle, farle analizzarle e integrarle, creature che noi adulti dovremmo educare ad un uso consapevole ed attento di ogni strumento. Ogni strumento, digitale o non, serve per FARE e CONOSCERE e va inserito con modo, con calma e attenzione e consapevolezza nella vita di una creatura che cresce in ogni ambito della sua vita e direi, anche nelle nostre vite come su una nave da guidare sul mare delle novità.

A NOI LA SCELTA...
RIMANIAMO I
COMANDANTI DELLA
NAVE O METTIAMO IL
PILOTA AUTOMATICO?

La serie "L'ape Lucia e il suo micromondo" è stata realizzata da Elisa Damian per la Fabbrica dei Segni.



AL DI LÀ della VOCE



di Giorgia Omegna,
psicologa, teatroterapeuta

"All'inizio fu il verbo", dal latino "verbum", parola...
All'inizio vi fu la parola.

Una frase famosa che non ci stupisce. La parola sembra avere una funzione centrale nelle nostre vite. Siamo soliti dare voce ai nostri bisogni, ai nostri pensieri e, quando siamo abbastanza connessi con noi stessi, alle nostre emozioni. Eppure vi sono contesti ove la verbalità innalza muri.

Quando mi hanno chiesto di condurre un laboratorio di Teatroterapia focalizzato sull'inclusione di un bambino con mutismo selettivo mi sono detta che il percorso avrebbe dovuto riscattare più che mai ogni forma di comunicazione non verbale.

L'ascolto del linguaggio del corpo, che è un aspetto intrinseco del Teatro, sarebbe stato fondamentale. Ancora però non sapevo quanto. Infatti, pochi giorni dopo l'inizio del percorso, la classe ha accolto un nuovo allievo proveniente dall'Egitto. Mi ritrovavo a condurre un laboratorio ove uno dei bimbi comprendeva le consegne, ma non aveva mai proferito una parola e raramente era stato udito emettere suoni. Al tempo stesso mi ritrovavo a condurre un laboratorio ove uno dei bimbi non capiva una sola parola di quanto dicevo.

Inoltre la classe appariva estremamente timida e 'frenata'. Galleggiava in una vera e propria atmosfera di 'esitazione/insicurezza' diffusa, che rendeva gli alunni estremamente trattenuti in qualunque movimento volto a raccontarsi. Ecco dunque che l'esigenza del bambino con mutismo selettivo coincideva con quella del bimbo egiziano e della classe stessa: riscoprire il corpo come canale di narrazione, affinare l'ascolto, la mimica mettendoli questi temi al centro di un percorso difficile quanto emozionante.

È MOLTO
DIFFICILE ESPRIMERE
A PAROLE UN
LABORATORIO CHE
DI PAROLE
NE HA AVUTE
POCHISSIME.



Al termine del percorso ho domandato ai bambini di fraporsi tra il gruppo classe e un cubo di gomma. Il cubo rappresentava quanto di più importante e prezioso vi fosse per il bambino e l'obiettivo era proteggere il cubo, senza toccare i compagni di classe. Potevano farsi grandi, potevano implorare con gli occhi, potevano fare quello che volevano.

L'importante
era raccontarsi.

È stato estremamente coinvolgente, direi proprio 'toccante' vedere i bambini riuscire nell'impresa, avvalersi di quelle comunicazioni altre che siamo soliti sottovalutare.

Amo definire la Teatroterapia come l'atto di porre il teatro a servizio della crescita e del benessere di grandi e piccini. In seguito a quell'esperienza di conduzione mi piace definire il laboratorio teatro terapeutico come un setting di ricerca, di narrazioni, di incontri, di quel qualcosa che ha una voce altra, che non si può sentire con le orecchie, che non si può ridurre a parole e forse, delle parole, può farne a meno.

All'inizio
fu il verbo.

ORA, PRIMA DI OGNI
CONDUZIONE,
PENSO CON GIOIA
**'RISCOPRIAMO
IL CORPO!'**

"TO BEE OR NOT TO BEE": osservazioni di una maestra



ESPERIENZE CON I BAMBINI

di Giada Cavaleri,
docente di scuola primaria

Anche quest'anno le classi II, III e IV, dell'I.C. L. Capuana di Palermo, sono state coinvolte con le attività laboratoriali proposte in aula dall'associazione PROXIMA grazie al progetto "To bee or not to bee: costruire comunità dall'io al noi". I laboratori hanno visto impegnate le diverse classi nell'ascolto della narrazione dell'albo illustrato "I doni delle api" di Storiedichi edizioni.

I laboratori hanno visto impegnate le diverse classi nell'ascolto della narrazione dell'albo illustrato: "I doni delle api" dell'editrice Storiedichi edizioni.

Si è aperta per me la grande possibilità di osservare la stessa attività in due giorni e con gruppi classe differenti, riuscendo in questo modo ad avere il tempo di fermarmi solo ad osservare.

Spazio e materiali sono stati preparati con cura e i diversi elementi hanno sollecitato la curiosità di bambini e bambine partecipanti; l'atmosfera creata era piacevole, calma e distesa.

In entrambe le giornate, la narrazione ha avuto inizio con un rito iniziale e si è conclusa con un rito finale, azioni che senza troppe spiegazioni hanno favorito l'ascolto e la comprensione.



La pratica di narrazione a due voci di Monica e Rossana Colli, attraverso il teatrino narrante realizzato dall'artista e ceramista Angela Di Corato, è stata integrata dalla drammatizzazione dei bambini, infatti, ciascun alunno e ciascuna alunna, ha ricoperto un ruolo: ape spazzina, ape esploratrice o fiore, ruoli interpretati seguendo determinate istruzioni e per un tempo limitato.

L'albo e la narrazione sono diventati dei pretesti conversazionali e ai bambini è stato proposto di ascoltare e di ascoltarsi.

Assumere il ruolo di api spazzine ed esploratrici è stato cruciale per conoscere e comprendere meglio il compito delle api operaie in questione ma anche per dare corpo e movimento ai contenuti dell'albo in modo giocoso, muovendosi liberamente e dando sfogo alla fantasia.

Scrutare i loro movimenti ha fatto emergere lati caratteriali talvolta sconosciuti. Una bella sorpresa è stata quella di vedere trasformare, attraverso la drammatizzazione, un elemento che può apparire statico e quindi, di per sé, meno coinvolgente solo con l'ascolto e la lettura, in qualcosa che si trasforma, si evolve, sboccia. Ogni gruppo classe ha interpretato il ciclo vitale dei fiori.

Ascoltarsi, intercettare il ritmo della musica e muoversi è stato un importante esercizio del sentire.

Un sentire non impulsivo ma pacato, riflessivo, che riesce ad orientare le tonalità emotive in senso positivo e che fa rimanere salda l'attenzione sul momento vissuto in quell'istante.

Usare l'immaginazione, ascoltare il corpo, liberare e vivere le emozioni non è stato per tutti semplice e scontato. Questo momento ha favorito l'aggregazione e la partecipazione attiva ma ha fatto emergere una difficoltà in molti bambini: non riuscire a connettersi con il ritmo della musica e a coordinare i movimenti del corpo. Mentre per i bambini più piccoli autogestirsi nei movimenti è

stato un po' più difficile e ha richiesto un intervento maggiore da parte delle formatrici, per gli altri la difficoltà è stata quella di riuscire a staccare l'attenzione da ogni altro stimolo, concentrarsi su sé stessi, prendere coscienza del proprio corpo. Qualcuno ha deciso di rimanere accovacciato per tutta la durata del brano, qualcun altro ha avuto la fretta di sbocciare, alcuni bambini hanno messo in discussione i propri movimenti e hanno imitato quelli degli altri.

Pochi alunni per classe sono riusciti ad entrare in armonia con la musica come, per esempio, un bambino di quarta primaria, il quale dopo essere sbocciato alla fine del brano è ritornato ad essere un seme, vivendo quel momento appieno.

È stato entusiasmante osservare i suoi movimenti.

Con queste attività da un lato è emerso il vantaggio di interrompere la monotonia della didattica tradizionale poiché sono operative, il clima è giocoso; dall'altro lato è affiorata una riflessione sul silenzio. Forse il clamore della vita scolastica avrebbe maggiore bisogno di questi momenti per coltivare la virtù della sensibilità, per allenare la mente a vivere il presente, per dare importanza a una mente che non giudica ma comprende, accoglie, ed è spontanea e capace di meraviglia come quella dei bambini.



Come coltivare l'intelligenza naturale nella scuola secondaria?



ESPERIENZE CON I RAGAZZI

di Elsa Valzasina, psicologa

Alessio ha 16 anni, viene a scuola raramente e non studia. Quando è a scuola, per la maggior parte del tempo dorme chino sul banco e, nei brevi risvegli, offre senza esitazione al mondo quel vuoto che ha negli occhi. È stato bocciato due volte e adesso è in una classe ghetto di ragazzi come lui. Ben presto mi rendo conto che il come (come fare scuola, come prendersi cura degli alunni come Alessio) che ripercorre continuamente nelle frasi degli insegnanti non è una innocua parte del discorso, ma esprime il condensato del funzionamento politico e, in ultima analisi, psichico, della scuola in cui lo studente è finito: un luogo dove la paura della diversità domina incontrollata, implicita e sottaciuta. In questa scuola si separa continuamente chi è come si pensa "dovrebbe essere", da "chi non sarà mai come gli altri", procedendo così per ghezzizzazioni ripetute, che arrivano a generare sottogruppi illusoriamente omogenei. Questa logica assimilatoria, se non controbilanciata da una logica opposta, basata sulla valorizzazione delle differenze, rischia di amplificare maggiormente la disaffezione degli alunni verso la scuola. Mettere insieme rigidamente gli allievi con maggiori problemi, sacrificandone l'unicità, per inserirli in classi ad hoc, crea, negli adulti, l'illusione tranquillizzante di non doversi dedicare ad una didattica ad personam, salvo poi non riuscire a spiegarsi, i voti così bassi degli stessi.

Peraltro, gli adolescenti, che sono spesso alla ricerca di un ritratto di sé da parte degli altri, si identificano con questo modello di osservazione omologante usato dagli insegnanti, e finiscono per usarlo anche per guardare se stessi. In questo contesto, Alessio ha però trovato un'insegnante che ha il coraggio di far emergere le differenze degli studenti riuscendo comunque ad armonizzarle tra loro nel contesto della lezione. È l'unica che ha osato guardare i suoi occhi vuoti e interrogarli mettendo da parte i pregiudizi. Comprende, diversamente dagli altri docenti, che Alessio è triste, che in famiglia è quasi invisibile e nota la sua inclinazione verso la scrittura. Lo stimola quindi a partecipare al laboratorio

di poesia, che è l'unica attività dell'anno in cui Alessio si impegna arrivando a creare qualcosa di bello per se stesso e per gli altri.

Al momento della valutazione finale, in cui bisogna descrivere l'intero andamento scolastico di Alessio mettendo una x nei riquadri di tabelle preconfezionate, questa docente, però, e esattamente come gli altri suoi colleghi, avalla per

lui il minimo su ogni voce della tabella. Quando si passa al commento libero sull'allievo, dice che Alessio non merita alcuna parola positiva da parte degli insegnanti e che non ha senso tenere conto delle difficoltà personali che vive, né menzionare la sua inclinazione verso la scrittura perché non si è concretizzata in nessun voto buono in italiano e che il laboratorio di poesia non fa testo. Insomma, la sua diversità, che lo rende

straordinario, cioè etimologicamente fuori dall'ordine, non esiste se non produce un dato perfettamente aderente alla tabella o misurabile con un voto. Così si conclude la triste storia dell'Alessio di turno: la sua unica speranza di essere visto nella sua unicità stava tutta nelle mani di una docente che, davanti ai suoi colleghi, ha preferito cedere all'imperativo omologante dell'istituzione, invece di difendere la singolarità. Ma in fondo, se ci riflettiamo bene, questa docente non ha forse incarnato il passaggio dall'uso di un'intelligenza naturale all'uso di un'intelligenza artificiale? In un certo senso, la

scuola di oggi stimola gli insegnanti a valutare l'andamento scolastico degli alunni come farebbe una AI.

Le AI, infatti, possono funzionare solo perché contengono delle informazioni precostituite che confrontano costantemente con il dato proveniente dal mondo esterno. Quindi, non sono in grado di interagire col mondo facendo vuoto dentro di sé, cioè mettendo da parte, nel proprio sistema cognitivo, ogni informazione preconstituita. Attraverso l'empatia, l'uomo è in grado di comprendere l'altro sia attraverso una somiglianza tra l'altro e se stesso - ma questo lo sanno fare anche le AI addestrate a dare risposte empatiche

umanoidi - sia attraverso la rilevazione di una discrepanza tra l'altro e se stesso.

Questa seconda abilità empatica, squisitamente umana, funziona a partire dal fare vuoto dentro di sé, dal rinunciare all'utilizzo di conoscenze preesistenti su se stessi e sull'altro per poterlo comprendere. Quindi, per comprendere la diversità di chi abbiamo di fronte, è necessario saper reggere l'angoscia del vuoto che proviamo quando accettiamo di non sapere nulla.

Pertanto, se si vuole provare a stimolare l'intelligenza naturale in qualsiasi grado scolastico, occorre anzitutto compiere un gesto rivoluzionario per il nostro tempo, cioè quello di non seguire alcuna strategia o dato preconfezionato, perché altrimenti si continuerebbe a stimolare l'ambiente scolastico a funzionare come una AI, prestando così ulteriormente il fianco alla logica disumanizzante che ho evidenziato.

Nell'attesa di un cambiamento epocale della concezione di uomo che possa ricadere a cascata sulla cultura scolastica italiana, credo però che ogni insegnante debba provare nel suo piccolo a coltivare un'amicizia con quella parte di sé che sente vuota, diversa, inaccettabile, incomprensibile, per poter guardare con occhi più liberi i suoi studenti e insegnare loro - un po' come un contrabbandiere, che propone qualcosa di proibito - a guardarsi con apertura e accettazione, per poter sprigionare il proprio potenziale.

Il nome Alessio è di fantasia a tutela della privacy dell'alunno



I GIOVANI e l'intelligenza artificiale

Solo l'idea di intelligenza artificiale genera in noi moltissime emozioni e pensieri diversi, proviamo fascino, curiosità, stupore ma anche paura, sia per l'immensità attuale del suo potere che per la sua potenziale crescita futura. Non posso parlare a nome di un'intera generazione ma questo pensiero è quello che sono riuscita a ricavare attorno alle conversazioni con i miei coetanei. Il pessimismo naviga libero tra noi giovani e siamo invasi da un forte senso di inferiorità, abbiamo paura di non essere utili e di non essere abbastanza, di certo non possiamo dire che la società ci aiuti a farci sentire importanti. Molto spesso mi ritrovo a pensare se il futuro sarà nostro amico e se ci riserverà le grandi opportunità che ha offerto ai nostri genitori.

L'avvento dell'intelligenza artificiale ha portato con sé innumerevoli miglioramenti in campo medico e industriale, anche sul piano personale i vantaggi sembrano superiori agli svantaggi.

Ci aiuta a svolgere compiti più velocemente, a risparmiare il nostro tempo dandoci risposte immediate e specializzate senza dover andare a leggere decine di pagine e siti differenti.

Anche altre funzioni come la voice e image generator ci permettono di scherzare e divertirci sui social con i nostri amici, presupponendo sempre un utilizzo consapevole e benevolo.

Possiamo quindi affermare che l'utilizzo di questo nuovo "strumento" ha portato grandi benefici ma è tutto oro ciò che luccica?

È da qualche mese ormai che sperimento l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, in particolare ChatGPT, "indispensabile" per gli studenti del giorno d'oggi, e ho avuto quindi l'opportunità di formare un mio pensiero a riguardo.

Per un breve tempo l'IA ci permette di spegnere il cervello, non abbiamo più l'obbligo di pensare, ma più tempo passa per riattivarlo, abituandoci a prendere scorciatoie, e più fatica si farà per ringranare. La maggior parte delle volte siamo pigri, abituati ad avere tutto a portata di mano, se non avessimo più l'obbligo di elaborare un pensiero critico per un esame,

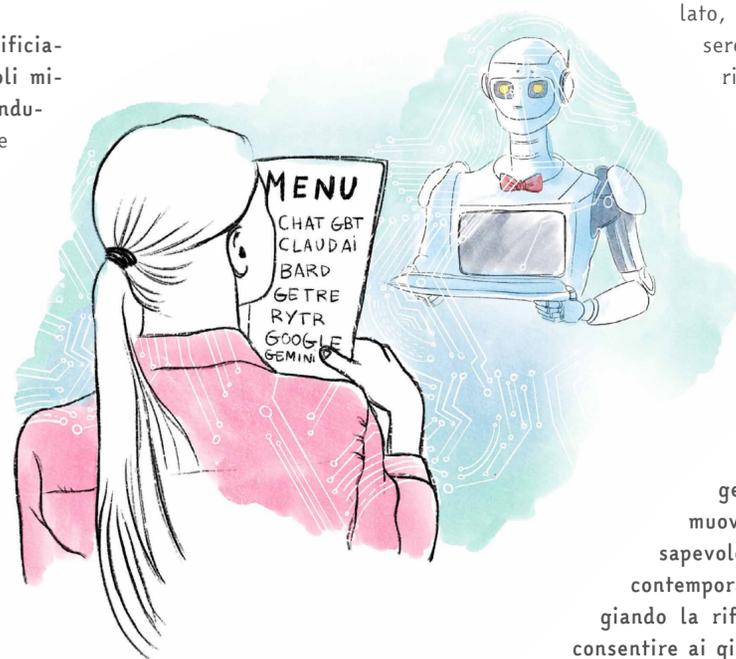


PAROLA AI GIOVANI

di Alice Sala

un'esercitazione, una presentazione o anche un semplice discorso tra amici la maggior parte di noi seguirebbe la via più facile. È la natura umana seguire la via che ci porta ad una maggiore resa con un minimo sforzo, è per questo che serve la VOLONTÀ di imparare, di pensare e di capire che ci indirizza nella via più ardua ma che a sua volta lascia un bagaglio culturale ed una conoscenza inestimabile.

Il rapporto tra i giovani e l'intelligenza artificiale è complesso e varia notevolmente a seconda delle esperienze individuali e culturali. Da un lato, possiamo essere entusiasti delle sue potenzialità, vedendo nelle tecnologie digitali una fonte di innovazione, comodità e opportunità. Dall'altro lato, possiamo anche essere preoccupati per i rischi a lei associati, alla perdita di posti di lavoro e alla dipendenza tecnologica. Credo sia importante educare i bambini e le generazioni future a comprendere i limiti e le implicazioni etiche dell'intelligenza artificiale, promuovendone un uso consapevole e responsabile e contemporaneamente incoraggiando la riflessione critica per consentire ai giovani di navigare in modo sicuro e informato in un mondo sempre più interconnesso.



il Ronzio

--- VOCI DAGLI ALVEARI ---

in redazione

Andrea Franchini - Direttore responsabile

Monica Colli - Coordinamento editoriale

Erica Verri - Designer editoriale

Alice Sala - Digital content creator

HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO

Elisa Damian

Giada Cavaleri

Giorgia Omegna

Elsa Valzasina

Alice Sala